

L'«APOSTOLATO» NELLA VITA DELLA CHIESA

INDICAZIONI TERMINOLOGICHE

La parola «apostolato» ha acquistato il senso piuttosto generico di «diffusione del regno di Dio» con la parola, con le opere o con la preghiera. Ha preso un significato così generico che si parla di «apostolato del mare», «apostolato dello spettacolo», ecc. Sarà necessario, perciò, andare alle fonti della Rivelazione per cercare di capire il significato che il Nuovo Testamento ha dato alla parola «apostolato». La parola «apostolato», *apostolé* in greco, si trova quattro volte nel Nuovo Testamento, e precisamente in *At* 1, 25: «a prendere il posto di questo ministero e *apostolato* che Giuda ha abbandonato per andarsene al posto da lui scelto. Gettarono quindi le sorti su di loro e la sorte cadde su Mattia, che fu associato agli undici apostoli»; in *Rm* 1, 5: «Per mezzo di lui abbiamo ottenuto la grazia dell'*apostolato* per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti a gloria del suo nome»; nell'epistola *1 Cor* 9, 2: «Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio *apostolato* nel Signore»; e infine nella lettera ai *Gal* 2, 8: «poiché colui che aveva agito in Pietro per l'*apostolato* della circoncisione, aveva agito anche in me per i pagani». Come si vede, la parola «apostolato», prima ancora di avere un suo contenuto, indica un rapporto con la parola «apostolo». L'apostolato è il contenuto dell'azione dell'apostolo. Più che avere un senso attivo ha ancora un senso passivo, è ancora un derivato della parola «apostolo».

Il termine «apostolo» nel Nuovo Testamento

Per capire esattamente il significato di «apostolo», occorre un'analisi attenta del termine greco *apóstolos*.

Esso ricorre 79 volte nel Nuovo Testamento, di cui 34 in Luca (6 nel vangelo e 28 negli Atti), 34 negli scritti paolini, una volta nella lettera agli Ebrei, 3 nella lettera di Pietro, una volta nella lettera di Giuda, 3 nell'Apocalisse e infine una volta in Matteo, in Marco e Giovanni.

Se si considera l'uso di una parola così importante per il Nuovo Testamento nel greco classico, si nota che *apóstolos* ha il significato di «nave da carico inviata»; soltanto in Erodoto, in due passi, indica «l'inviato». Generalmente i greci per dire «inviato», usavano le parole *ángelos* e *kérux*.

Si può quindi dire che i primi cristiani abbiano coniato il significato della parola *ex novo*, dandole un contenuto che non aveva, per indicare un altissimo compito.

Ma quale significato ha la parola *apóstolos* nel Nuovo Testamento? Come abbiamo visto, due sono gli autori che l'adoperano spesso: Luca e Paolo.

Per Luca, il concetto di *apóstolos* si identifica con i dodici discepoli. Se si eccettua infatti Lc 11, 49 e At 14, 14, la parola *apóstolos* è sempre riferita ai Dodici. Essi hanno accompagnato Gesù dal battesimo di Giovanni fino alla risurrezione, ed egli è apparso loro risorto. Essi sanno esattamente quello che Gesù ha detto, quello che Gesù ha fatto, come ha vissuto. Hanno ricevuto la promessa dello Spirito Santo, che poi è stato conferito loro nella Pentecoste; sono gli attuatori del comando missionario di Gesù: «ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8).

Stando a Luca, insieme ai Dodici non c'è altra autorità. Essi hanno il compito di prendere le decisioni più importanti (cf. At 15); ordinano i sette diaconi: «Li presentarono quindi agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani» (At 6, 6); regolano i doveri della comunità. Per Luca *apóstoloi* diviene espressione fissa per designare il gruppo dei Dodici. Eccetto che in At

14, 14, nemmeno Paolo, benché nominato spesso, viene mai chiamato *apóstolos*. Egli, infatti, non soddisfa al requisito di essere stato con Gesù fin dal tempo del battesimo di Giovanni.

Se passiamo a vedere le citazioni degli altri evangelisti, troviamo che in *Gv* 13, 16 («In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato») si parla dell'ufficio in senso generale di «messaggero». Perciò, se si escludono il passo di *Mt* 10, 2-4 («I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo di Alfeo e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì»), e quello di *Mc* 6, 30 («Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato»), il termine *apóstolos* come designazione dei Dodici è estraneo ai vangeli, non considerando quello di Luca.

Negli scritti paolini

Le lettere paoline sono molto più importanti per studiare il termine *apóstolos*, poiché sono tra i primi scritti del Nuovo Testamento, antecedenti agli Atti, e costituiscono quindi una fonte genuina per il concetto di *apóstolos*.

Ecco le linee fondamentali dell'ufficio apostolico:

a) la grazia della chiamata e dell'investitura di *apóstolos* derivano non da opera dell'uomo, ma da Gesù Cristo e Dio: «Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti» (*Gal* 1, 1); «Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome» (*Rm* 1, 5).

È Dio che dona all'*apóstolos* il contenuto del suo messaggio, di modo che egli diviene rappresentante di Cristo nel diffondere il suo vangelo;

b) con la chiamata all'apostolato cristiano, a differenza della missione giudaica, si connette l'incarico di operare tra le genti:

«Pertanto, ecco che cosa dico a voi, gentili: come apostolo dei gentili, io faccio onore al mio ministero» (*Rm* 11, 13); compito primario sarà la predicazione, non il battesimo: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo» (*1 Cor* 1, 17);

c) inscindibile dal ministero apostolico è la sofferenza: «Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, perché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi» (*1 Cor* 4, 9-13);

d) insieme ai profeti, l'apostolo possiede una speciale conoscenza del mistero di Cristo: «Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (*1 Cor* 4, 1);

e) non esiste, tuttavia, in Paolo l'idea che l'apostolo sia posto al di sopra della comunità e privilegiato rispetto agli altri carismi: «È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri» (*Ef* 4, 11); l'autorità di cui dispone non sta in una qualità a lui propria: «Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio» (*2 Cor* 3, 5), ma nel vangelo stesso, nella forza di persuasione e nella verità del suo messaggio: «al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzie né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio» (*2 Cor* 4, 2);

f) non si sa con certezza chi, per Paolo, siano gli apostoli. A questa categoria appartiene lui stesso, Pietro, Andronico, Barnaba e forse anche Giacomo, il fratello del Signore, forse Silvano; in ogni caso non pare che Paolo applichi mai il titolo di apostoli ai Dodici, intesi nel senso di gruppo chiuso. Testi come *2 Cor* 8, 23

(«Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono delegati – “apóstoloi” – delle Chiese e gloria di Cristo») e *Fil* 2, 25, in cui Tito e Epafrodito vengono espressamente chiamati «apostoli della comunità e vostri apostoli», dicono chiaramente che la parola non era ancora divenuta, a quell'epoca, un termine tecnico per indicare i depositari dell'apostolato cristiano.

È interessante notare, per quanto riguarda i Dodici, che essi vengono chiamati apostoli negli altri scritti del Nuovo Testamento una sola volta, in *Ap* 21, 14: «Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello».

Conclusione

È evidente che troviamo due concezioni di *apóstolos* nel Nuovo Testamento, una più giuridica in Luca, una più carismatica in Paolo.

Le teorie avanzate per spiegare questa diversità sono numerose. A me sembra più verosimile quella esposta da H. Rengstorf, riassunta molto bene da D. Müller (che mi è stato molto utile in tutto), anche se essa stessa lascia qualche interrogativo: «Sarebbe stato Gesù in persona che, dopo un periodo di ascolto e di apprendimento, avrebbe costituito i suoi discepoli (con ciò non si intende soltanto i Dodici) nel rango di apostoli e immessi in una collaborazione attiva con l'invio in missione (*Mt* 10, 2ss.; *Mc* 6, 7ss.; *Lc* 9, 10)»¹. Perciò l'apostolato non può essere inteso originariamente come ufficio, bensì come incarico «nel senso di un'autorizzazione limitata nello spazio e nel tempo, legata a condizioni oggettive e non personali, così com'è data nel concetto giudaico di “shaliakh”»².

Questo incarico viene poi rinnovato dal Risorto, ma nello stesso tempo da lui modificato chiamando gli apostoli:

a) come testimoni della risurrezione, ripieni dello Spirito;

¹ *Theologisches Wörterbuch z. N.T.*, Paideia, pp. 424ss.

² *Ibid.*, p. 427.

b) per un periodo che abbraccia tutta la loro vita;

c) in una posizione di autorità e con un incarico missionario.

E così che l'apostolato acquista il suo carattere di ufficio, per quanto non sia possibile determinare l'ampiezza del gruppo degli apostoli; in ogni caso, comunque, ne facevano parte in maniera privilegiata i Dodici.

Paolo, che non rientrava né nella cerchia dei Dodici, né tra i primi cristiani, viene a occupare una posizione del tutto speciale. Dal momento però che era stata messa in dubbio l'uguaglianza di rango tra lui e i Dodici, Paolo si vide costretto «a fondare il suo apostolato in una maniera tale che, se da un lato lo liberava dal giudizio di essere apostolo di second'ordine, dall'altro veniva ad acquistare un peso determinante per la concezione e le pretese dell'apostolato protocristiano»³. Facendo questo, Paolo ha la ferma e consapevole intenzione di collocarsi nella tradizione protocristiana che da Gesù proviene (cf. *1 Cor* 11, 23ss.; 15, 1ss. e altrove) e che lo unisce in un vincolo di unione, malgrado tanti conflitti, con gli apostoli della comunità primitiva (cf. *At* 15, 12; *Gal* 2, 9 e soprattutto *1 Cor* 15, 11)⁴. Paolo, facendo risalire (probabilmente per primo) l'apostolato all'incontro con il Signore risorto, e connettendolo con la coscienza missionaria dei profeti dell'Antico Testamento, gli conferisce la sua caratterizzazione classica.

L'APOSTOLATO NEI VANGELI

I primi apostoli al seguito di Gesù

Il giorno dopo Giovanni stava là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi (che significa

³ *Ibid.*, p. 438.

⁴ Cf. *ibid.*

maestro), dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)», e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuoi dire Pietro)».

Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi». Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo incontrò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth». Natanaele esclamò: «Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità». Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». Gli replicò Natanaele: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (*Gv* 1, 35-51).

Questo brano che troviamo nel vangelo di Giovanni, poco dopo il prologo meraviglioso, ci descrive l'incontro di Gesù con i suoi primi discepoli, che sono – al tempo stesso – discepoli di Giovanni Battista.

Siamo ancora a Betania. Alla fine della sua risposta agli inviati dal sinedrio, Giovanni Battista aveva annunciato uno più grande di lui, già presente in mezzo al popolo, ma sconosciuto ai preti e ai dottori della Legge.

Il giorno dopo Gesù viene a lui e viene indicato agli ascoltatori – apparentemente molti – raggruppati nel luogo dove si ammini-

strava il battesimo di penitenza. La testimonianza è di nuovo precisa: «Ecco l'agnello di Dio!». Che cosa significa «agnello di Dio»? Generalmente si pensa all'agnello pasquale del sacrificio del Tempio, o al servitore di JHWH della profezia di Isaia, coperto delle nostre sofferenze e delle nostre iniquità. Occorre ricordare che l'idea di un Messia sofferente era estranea al messianismo del tempo; ma questa difficoltà sarebbe sormontabile, poiché Giovanni Battista avrebbe potuto avere avuto nelle sue contemplazioni nel deserto una conoscenza anticipata del mistero della redenzione. Più difficile però è far quadrare una dichiarazione di missione redentrice con le altre testimonianze che i vangeli ci danno del Battista. Per lui il Messia è piuttosto il giudice che «netta l'aia» e opera una discriminazione severa tra giusti e ingiusti. Per questo conviene considerare l'«agnello di Dio» del Battista secondo la prospettiva di Lagrange e, prima di lui, di sant'Agostino e san Girolamo, quale simbolo di purità che toglie i peccati.

La testimonianza pubblica di Giovanni Battista porta i suoi frutti; due discepoli, per adesso non indicati per nome, si allontanano dal precursore e si uniscono a Gesù.

È allora che Gesù, accorgendosi di essere seguito, rallenta il suo cammino, guarda bene in faccia i due discepoli, poi, per aiutarli amabilmente a entrare in argomento, domanda loro: «Che cercate?». I discepoli rispondono evasivamente: «Rabbi, dove abiti?». La parola «rabbi», che l'evangelista traduce con «maestro» non è una formula dottorale, ma è, più che altro, una forma di cortesia; così veniva chiamato Giovanni Battista, così venivano chiamati i sapienti, pur non essendo dottori della Legge.

Quanto alla richiesta «dove abiti?», essa equivaleva a domandare un incontro privato. Gesù comprende e dice loro di andare a vedere. Poi, con quella cura tipica di Giovanni, ci viene detta l'ora del giorno: la decima ora, cioè le quattro del pomeriggio. Per gli orientali era un'ora molto tarda per iniziare una conversazione, ed è forse questo il motivo per il quale Giovanni ci dice tutti questi dettagli.

Quindi, il vangelo ci dice che Andrea, fratello di Simon Pietro, figlio di Giovanni o di Jonas, all'inizio del giorno seguente trova suo fratello e gli comunica la notizia che ogni israelita atten-

deva: «Abbiamo trovato il Messia!». Si ignora quale fu l'effetto delle parole di Andrea su Simone. Egli si fa però condurre da Gesù. Sguardo penetrante del Maestro, accompagnato da una dichiarazione solenne: il nome di Simone viene cambiato! Cambiar nome, per gli ebrei, significava cambiare persona, cambiare esistenza. Solo una grande autorità poteva cambiare il nome. Gli viene, dunque, imposto il nome di Cefa, che vuoi dire Pietro. Gesù già lo vede con sé, il fondamento della Chiesa.

Il giorno dopo Gesù decide di risalire verso la Galilea con i tre nuovi compagni. Verosimilmente, durante il cammino, incontra Filippo e lo invita ad andare con lui. Questi è appena diventato discepolo e già si mette a reclutare un nuovo seguace: Natanaele, che significa «dono di Dio».

Generalmente si pensa di poter identificare Natanaele con il Bartolomeo dell'elenco degli apostoli, ma già Agostino e Giovanni Crisostomo rilevano l'inutilità di questi tentativi. Il racconto di Giovanni non ci dice mai che è uno dei Dodici. L'indecisione rimane totale, tanto più che nella tradizione liturgica greca Natanaele è identificato con Simone Zelota.

Quando sente dire da Filippo: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti», Natanaele risponde: «Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?».

Per la verità non sappiamo l'origine di questo giudizio negativo su Nazareth; semplicemente poteva giustificarsi per il fatto che questa città non era stata citata dalle Scritture. Di Nazareth non si parla in nessuna parte dell'Antico Testamento, né nei primi scritti rabbinici. Le parole di Natanaele sono, comunque, espressione di quello scandalo che il Messia, venuto nella carne, solleva in tutti coloro che non sono ancora pervenuti alla fede.

Ma, ugualmente, Natanaele segue Filippo e, arrivato vicino a Gesù, incomincia un dialogo nel quale, da una parte si manifesta la conoscenza penetrante e la squisita bontà del Maestro, e, dall'altra, la buona volontà del giudeo fedele aperto alla volontà di Dio. Gesù gli dice: «Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità», un figlio di Abramo non solo per carne e sangue, ma per spirito e fede.

Questo elogio sorprende Natanaele che domanda: «Come mi conosci?». Gesù dà una risposta evidentemente molto chiara per

Natanaele, ma molto oscura per noi: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». Quello che è certo è che a Natanaele viene rivelato che Gesù dispone di una conoscenza miracolosa, che scruta da lontano il cuore dell'uomo.

Gli interpreti si appigliano alla parola «fico» per dargli un significato soprannaturale. Jeremias ci dice che il fico è un richiamo all'albero della conoscenza del Paradiso terrestre che, nel tardo giudaismo, si pensava fosse un fico. Natanaele, sotto l'albero, avrebbe confessato lealmente i suoi peccati a Dio, e allora Gesù avrebbe richiamato alla memoria un inno di ringraziamento per la remissione della colpa. In realtà, non ne sappiamo molto, ma possiamo arguire che Natanaele, sotto il fico, aveva sentimenti elevati, e non di peccato, come alcuni invece sostengono senza nessun fondamento. Sorpreso, il nuovo discepolo replica: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!».

«Figlio di Dio» forse è un titolo messianico; non vuol certamente dire che Gesù è Figlio di Dio per natura, altrimenti non avrebbe aggiunto: «Tu sei il re d'Israele», soltanto, ma, come dice san Tommaso, avrebbe detto: «Tu sei il re del mondo intero!».

È un'attestazione della messianicità di Gesù così sincera e aperta, che Gesù profetizza loro che vedranno il cielo aperto e gli angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo. Il termine «Figlio dell'uomo» appare qui per la prima volta, e può servire a orientare i discepoli a una nozione di Messia superiore a quella temporale che comunemente avevano.

Come nota aggiuntiva, si possono affrontare brevemente le altre varie chiamate dei discepoli, poiché, mentre Giovanni ci descrive questo inizio della Chiesa, i Sinottici ci parlano della chiamata dei cinque discepoli: Simon Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni e, a parte, Levi, che è da identificarsi con Matteo.

I chiamati, in Giovanni, come abbiamo visto sono: un discepolo innominato – probabilmente Giovanni –, poi Andrea, Simon Pietro, Filippo e Natanaele.

Gli esegeti positivisti sostengono che le due narrazioni sono inconciliabili e negano la storicità del racconto di Giovanni. Però, se si dovesse negare tutto quello che è stato scritto da Giovanni

sino al tempo dell'arresto del Battista, dopo il quale avviene la chiamata dei discepoli descrittaci dai Sinottici, dovremmo scartare, come non storico, buona parte del vangelo di Giovanni che ha invece grande valore esegetico: le nozze di Cana, Nicodemo, la Samaritana, ecc. Per questo motivo, gli studiosi sono sempre più propensi a sostenere che gli apostoli, la prima volta che andarono con Gesù – quella descritta da Giovanni –, non abbandonarono tutto, ma ritornarono ancora alle loro occupazioni, pur avendo conosciuto il Maestro. Solo in un secondo momento, in seguito a una particolare chiamata descrittaci dai Sinottici, lasciarono i loro utensili, le famiglie, le barche, e seguirono Gesù. Secondo alcuni, questo spiega anche perché ci fu un così repentino abbandono di tutto: conoscevano già da tempo Gesù come il Messia, e per questo, senza proferir parola, si arresero alla sua chiamata.

La chiamata degli apostoli

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono (Mc 1, 16-20).

Abbiamo riportato la chiamata dei discepoli descritta nel vangelo di Marco, poiché ci sembra la più completa. Si tratta, come si è detto, della chiamata definitiva, giacché la prima ci è stata descritta nel vangelo di Giovanni.

Questa seconda chiamata la ritroviamo invece in Matteo, Marco e Luca. Le descrizioni di Matteo e Marco sono così simili che, se non fosse per due o tre parole, si potrebbero dire identiche. La descrizione di Luca, invece, è assai diversa quanto alla forma, poiché egli premette alla chiamata la predicazione di Gesù fatta da una barca nel lago e, soprattutto, una pesca miracolosa

che fa dire a Pietro: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore!». È allora che Gesù lo chiama, insieme ai figli di Zebedeo: «Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

Possiamo analizzare il passo: la chiamata è a seguire Gesù, non ad imparare a memoria una dottrina o una scena, ma a diventare discepolo di Gesù nel senso proprio della parola. L'appello parte da Gesù medesimo che posa su di loro lo sguardo. Li «vi-de», dice il vangelo, e, immediatamente, li chiama a mettersi in cammino dietro a lui. Questo è da intendersi primariamente alla lettera: il Maestro percorre le strade, i discepoli lo seguono.

Ma questa parola ha soprattutto un significato profondo: entrare a far parte della comunione di vita con il Maestro.

L'interpretazione della sequela ha ricevuto da Gesù un sigillo completamente nuovo. Rabbini e greci parlavano di «seguire Dio», ma intendevano «diventare simili a lui» in senso morale, oppure nell'osservanza dei suoi comandamenti. Più vicino al testo di Marco sembra il caso del discepolo che segue il rabbino; ma le differenze sono chiare. Non è il rabbino che chiama, ma è scelto dal discepolo. E poi, sarebbe inconcepibile per un rabbino una chiamata come quella di Gesù, che rende la sua sequela più importante di tutti i comandamenti di Dio. Per queste ragioni, nessun discepolo di Gesù ha mai pensato, come avrebbe fatto un discepolo di un rabbino, di diventare a sua volta maestro, e magari migliore di lui. Gesù non discute della chiamata con i suoi discepoli, come avrebbe fatto un pedagogo o un rabbino, sicché la parola «seguire», in bocca al Maestro, acquista quel significato assoluto che si trova nei passi dell'Antico Testamento quando si dice di seguire JHWH (cf. *1 Re* 18, 21).

L'altra frase chiave che troviamo è: «farò di voi pescatori di uomini». È una chiara allusione al mestiere esercitato dagli apostoli, da intendersi come un'allegoria che testimonia la forza del linguaggio di Gesù. Non era un'immagine nuova. Già in *Ger* 16, 16 Dio minaccia Israele in questa maniera: «Io manderò molti pescatori, e questi li pescheranno» (i figli d'Israele). In questo caso è evidente il senso punitivo della metafora, ma nei Sinottici l'espressione è salvifica e benefica, anche se, come tutte le locuzioni figurate, non vi è una perfetta consonanza tra l'immagine e l'idea significata.

Infatti, nella pesca simbolica, la realizzazione sarà differente dalla pesca materiale: in questa, i pesci vengono tratti dall'acqua – che è il loro ambiente vitale – per la morte; mentre, nella pesca spirituale, gli uomini verranno tratti dalla palude del peccato per la vita luminosa ed eterna.

La metafora ebbe un grandissimo successo nell'antichità cristiana, e contribuì a fare del pesce il simbolo per eccellenza del cristianesimo dei primi secoli.

Dinanzi a questa chiamata così solenne, ecco il nuovo punto: i discepoli, immediatamente, seguirono il maestro. Luca ci dice che abbandonarono tutto, con un'espressione sintetica. Marco e Matteo ci descrivono i dettagli di ciò che fu abbandonato: il padre – Zebedeo –, la barca.

Veniamo così a sapere qualcosa di più sulla vita dei Dodici. Essi non appartenevano alla categoria dei poveri; di essa facevano parte i mendicanti, gli schiavi, i mal retribuiti dal lavoro e i salariati. Di questa categoria dei poveri, quelli che stavano meglio erano i salariati che, con un po' di fortuna, si guadagnavano trecento denari l'anno. Il solo vitto necessario all'esistenza veniva calcolato in un dodicesimo di denaro a persona al giorno, che corrispondeva – più o meno – a un chilogrammo di pane di duemilacinquecento calorie circa. Tale era anche la quantità che veniva distribuita, durante le calamità, ai poveri dalla cassa di sussistenza.

Vi erano poi coloro che appartenevano alla classe media, ed erano quegli artigiani, quei lavoratori, che possedevano in proprio i mezzi di lavoro. Essi guadagnavano, ragionevolmente, di più dei salariati, anche se non molto, a meno che non avessero dei garzoni dipendenti, come nel caso di Giovanni e Giacomo, la cui famiglia aveva in proprio una vera, seppur piccola, impresa.

Si può dire, perciò, che i primi apostoli provenivano dalle classi medio-basse. Ad essi è da aggiungere Levi (cf. *Mc* 2, 14), che si può considerare ricco.

È da notare che la sequela di Gesù, dopo la sua ascesa al cielo, è rimasta fondamentale per caratterizzare l'identità del cristiano. Acquistando un senso spirituale, si è estesa a ciascun fedele. Fu così che la Chiesa primitiva leggeva i discorsi e le parabole di

Gesù ai suoi discepoli entro questa luce nuova, impegnandosi perché fossero applicati e corrispondessero alla situazione generale e particolare di ciascun membro della comunità.

Anche il distacco totale dai beni si presentò in una luce nuova, diversa da quella che andò acquistando nel mondo orientale. Esso era la conseguenza del seguire Gesù, non era solo una ricerca ascetica fine a se stessa; l'ascesi era un fatto necessario ma secondario, e questo diversifica la risposta degli apostoli dai filoni delle sette orientali, che – si potrebbe quasi dire – affermavano l'ascesi per l'ascesi.

SCelta E MISSIONE DEI DODICI

La scelta dei Dodici

Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di “Boanerges”, cioè figli del tuono, e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì (Mc 3, 13-19).

I vangeli sinottici ci parlano tutti e tre della scelta dei Dodici. Matteo la unisce all'invio dei Dodici a predicare, invio che si ritrova anche in Marco e in Luca; ma, mentre per Matteo abbiamo un unico brano, per Marco e Luca abbiamo due pericoli.

Partiamo dal testo di Marco, confrontandolo con Luca in quei punti dove si completano.

Dalla riva Gesù salì sulla montagna. Suo disegno era di ritirarsi e di pregare, come ci dice Luca: «Passò la notte in orazione». Gesù, prima di procedere a un passo così decisivo, prega da

solo sul monte. È spinto alla scelta di alcuni discepoli fidati a causa dell'ostilità dell'ambiente. E così Gesù getta le fondamenta della società dei fedeli, che sarà la Chiesa.

Al mattino, dopo la notte di consiglio preso con il Padre, «chiamò a sé quelli che egli volle». La vocazione a seguire Gesù è pienamente libera e gratuita, come dice Giovanni: «Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho stabilito perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (*Gv* 15, 16).

Certamente non seguivano Gesù solo dodici discepoli. Essi vengono scelti tra un gruppo più vasto. Come tutti notano, il loro numero imita le dodici tribù d'Israele, e suggerisce l'idea che saranno principi di un regno nuovo. Il vangelo dice che i motivi, per i quali furono costituiti i Dodici, sono *essere compagni di Gesù e andare a predicare*, con il potere di scacciare i demoni.

Privilegio unico dei Dodici fu quello di stare con Gesù, e questo li pone in una posizione particolare. Neanche Paolo potrà dire di essere vissuto con il Maestro. Non solamente essi hanno visto e inteso il Verbo incarnato, ma hanno partecipato alla comunione di vita intima con colui che è la Verità totale, con colui che, secondo le parole di san Tommaso, è «imbevuto», è «inzuppato» di verità⁵, al punto che ciascuno dei suoi atti, delle sue parole, dei suoi gesti, riluce di verità.

Si parla spesso dei Dodici nel Nuovo Testamento, e ci si è domandato se questo termine risalga al tempo di Gesù stesso, ovvero sia un'espressione posteriore, una definizione degli evangelisti e della prima comunità cristiana.

Alcuni ritengono che sia un'inserzione posteriore, ma la gran parte degli esegeti afferma il contrario, soprattutto perché nella lista dei Dodici si trova Giuda Iscariota che – dicono – sarebbe stato eliminato, se la lista fosse posteriore al tradimento. È un argomento assai convincente.

Marco ci presenta la lista dei Dodici iniziando con una frase dalla costruzione insolita. Egli dice: «Gesù stabilì i Dodici e dette a Simone il nome di Pietro, poi Giacomo figlio di Zebedeo e Gio-

⁵ Cf. *S. Th.*, III, q. 59, a. 2, ad 1m.

vanni fratello di Giacomo». In uno stile più corretto Marco avrebbe dovuto scrivere: «Egli stabilì i Dodici, Simone, al quale diede il nome di Pietro, poi Giacomo, Giovanni». Ma egli si è accorto che il nome di Simone non era più il vero nome del primo degli apostoli; e così il suo greco ne ha patito, volendo egli mettere in testa alla lista il capo del collegio apostolico con il nuovo nome: Pietro – in aramaico Cefa – come era stato annunciato già al momento del suo primo incontro con Gesù nel vangelo di Giovanni, e come sarà confermato – in Matteo – dopo la confessione a Cesarea di Filippo: «E io ti dico che tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa» (*Mt* 16, 18).

I due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, sono nominati subito dopo Pietro e prima di Andrea. La loro presenza come testimoni della risurrezione della figlia di Giairo, della trasfigurazione e dell'agonia del Getsemani ha valso loro, tra i discepoli, una specialissima considerazione. Anche Luca, nella sua lista degli apostoli nel libro degli Atti, li terrà allo stesso posto d'onore. Giacomo e Giovanni furono chiamati da Gesù «Boanerges», cioè figli del tuono. Ci si domanda se questo sia stato un soprannome derivato dal loro carattere impetuoso, oppure un'indicazione di vocazione come quella di Pietro. Ci sembra più probabile questa seconda ipotesi.

Nella lista dei Dodici vengono poi Andrea e Filippo, come negli Atti, e questa colleganza nelle narrazioni sembra riflettere un'amicizia reale tra i due apostoli. Il vangelo di Giovanni li ricorda insieme al momento della moltiplicazione dei pani, poi alla vigilia della passione, quando essi introducono presso Gesù dei greci desiderosi di vederlo (cf. *Gv* 12, 20-23). Si noti ancora che Filippo era di Betsaida di Galilea, come Andrea e Pietro. C'è poi da sottolineare che Andrea era nome greco, come Filippo, mentre Simone era solo grecizzato. Volendo ricavare qualcosa da quel poco che ci dicono i vangeli sui Dodici, si può notare una chiara influenza ellenistica, che si faceva sentire negli ambienti popolari della Galilea.

Gli altri fra i Dodici, salvo Simone lo Zelante, portano nomi semitici: Bartolomeo, che significa «figlio di Tal-mai», e che – co-

me si sa – è stato identificato con Natanaele, senza veri fondamenti; Matteo, che significa «dono di Dio», ed è il pubblicano Levi; Tommaso, il cui nome (la radice ebraica significa «raddoppiare») è interpretato da Giovanni nel senso di gemello; Giacomo d'Alfeo, così designato per distinguerlo da Giacomo figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni.

Molti commentatori hanno proposto Giacomo d'Alfeo come il «fratello del Signore», primo vescovo di Gerusalemme e martire nell'anno 62, al quale Paolo attribuisce il titolo di apostolo (cf. *Gal* 1, 9); ma la cosa appare incerta, poiché per Paolo il titolo di apostolo non è esclusivo dei Dodici, e l'invocata autorità di san Girolamo e di san Giovanni Crisostomo non sembra sicura.

Poi viene Taddeo. I moderni vi vedono una parola greca che sarebbe una forma abbreviata di Teodosio o Teodoro. Anticamente si faceva derivare Taddeo dall'aramaico «mammella», e quindi il nome avrebbe voluto significare «uomo dal petto sviluppato». Da notare che molti manoscritti del gruppo occidentale, al posto di Taddeo, hanno Lebbeo.

Abbiamo poi un secondo Simone nella lista dei Dodici, che Luca chiama Zelota o Zelante. Ciò potrebbe far supporre che fosse membro del partito politico e religioso degli zeloti, che lottavano per l'indipendenza d'Israele. Ma questa interpretazione trova un ostacolo: al tempo di Gesù il partito degli zeloti non si era ancora formato. Si deve allora ritenere che Simone era zelante nella dottrina rivelata dalla Legge.

Come ultimo dei Dodici, le liste riportano Giuda Iscariota. Non sappiamo nulla di lui. Alcuni interpreti l'intendono come «l'uomo di Keriot». Se fosse così, Giuda sarebbe di un paese della Giudea. Le liste dei Dodici riportate da Marco, Luca e Matteo terminano con queste tremende parole: «Giuda Iscariota, che poi lo tradì».

La prima missione dei Dodici

Allora chiamò i Dodici, e incominciò a mandarli a due a due, e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che,

oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andatevene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano (*Mc* 6, 7-13).

Questa scena presuppone un periodo di tempo dopo la scelta dei Dodici, periodo nel quale questi ultimi abbiano vissuto con il Maestro in compagnia costante e intima, e pronti ormai ad aiutarlo.

Gli esegeti concordano sulla storicità di questa missione. Poichissimi sono quelli che l'attribuiscono alla creatività della prima comunità cristiana, onde istituire un modello per i suoi missionari.

Il brano ci viene raccontato, oltre che da Marco, al quale ci atteniamo, anche da Luca e Matteo. Vi sono piccole differenze che faremo notare.

I discepoli vengono mandati a due a due, sia perché si sostengano lungo il viaggio, sia perché non si lascino deprimere dagli insuccessi, e infine perché – soprattutto – la loro testimonianza abbia più valore. Essi non avranno il compito di predicare il regno di Dio, ma di annunciare le disposizioni necessarie per accoglierlo, preparandone l'avvento anche con dei poteri straordinari, come quello sugli spiriti impuri. Vi sono poi le norme alle quali essi debbono attenersi: «non prendete nulla per il viaggio, non portate né pane, né bisaccia, né denaro, né (...) due tuniche»; la tunica era il vestito che veniva portato sotto il mantello, e poteva essere un lusso e un impedimento alla marcia portare due tuniche.

Secondo Marco, essi però potranno prendere un bastone e calzare sandali. E qui c'è subito la divergenza con Matteo, che proibisce sia il bastone che i sandali, e con Luca, che proibisce il bastone.

L'interpretazione di queste divergenze, in sé molto secondarie, varia a seconda degli interpreti. Per alcuni, Matteo avrebbe inasprito l'ordine, tenendo presente la possibilità di camminare

senza bastone e senza sandali per sottolineare la povertà; Marco, viceversa, tenendo presente le usanze orientali, si sarebbe attenuto alla versione originale.

La discussione ha un doppio significato:

- 1) Gesù richiede ai suoi missionari una *rigorosa povertà*;
- 2) l'attenersi *alla lettera* non ha senso nella lettura del vangelo. Di fatto la Chiesa, su questo punto, si adatterà a tutti i climi e a tutte le usanze.

I Dodici dovevano entrare in una delle case del villaggio. L'ospitalità allora era sacra, nelle città vi erano addirittura dei centri per gli ospiti. Ai dodici discepoli viene fatto l'invito di non cambiare soggiorno, se ben accolti. Non viene detto quanto tempo devono rimanere; il bene delle anime sarà la norma logica. Più tardi, alla fine del primo secolo, la *Didachè* darà norme più rigide e dirà: «ogni missionario, che viene da voi, sia ricevuto come il Signore. Egli resterà un giorno e, se c'è necessità, un secondo giorno. Ma se resta un terzo giorno, è un falso profeta» (11, 1).

La nostra civiltà non conosce quasi più la larghezza ospitale dei popoli orientali. Rimane tuttavia il dovere dei fedeli di sostenere i missionari, i presbiteri, i diaconi, ecc., in contraccambio dei beni spirituali ricevuti. Questo comando è ricordato da Matteo nel passo parallelo di questo stesso brano: «l'operaio ha diritto al suo nutrimento» (Mt 10, 10).

Le parole di Gesù ai Dodici prevedono anche il rifiuto. In questo caso, essi debbono allontanarsi «scuotendo la polvere di sotto ai vostri piedi a testimonianza per loro». Scuotere i piedi significava per i giudei cessare un contatto impuro; i figli d'Israele consideravano impuro ogni territorio al di fuori della Terra Santa, in particolare perché i pagani non tenevano in conto le regole della purificazione relativa ai morti. Quando essi tornavano da un viaggio in terra pagana, dovevano scuotere la polvere attaccata ai loro sandali. Il gesto degli apostoli è ben più simbolico, ha un significato spirituale e non rituale, ed è un *significato d'amore* – «a testimonianza per loro» – e non di disprezzo nei loro confronti.

I Dodici, ci dice il vangelo, partendo per la loro missione – come già accennato – non spiegano una dottrina, ma invitano alla conversione, combattono una lotta spirituale con la potenza delle

tenebre, scacciano demoni e sanano i malati ungendoli, secondo l'uso orientale, con olio. Non è ancora il sacramento degli infermi, ma un'«insinuazione» – come dice il Concilio di Trento – di tale sacramento. Taluni esegeti ritengono che questa unzione sia stata esercitata come un rito, secondo un metodo costante, che supponeva una direttiva positiva di Gesù. La differenza con l'attuale sacramento è che, nella primitiva missione dei Dodici, l'unzione riguardava direttamente la guarigione corporale, mentre ora, nell'intenzione della Chiesa quando amministra l'olio degli infermi, c'è, prima di tutto, l'effetto spirituale. Tuttavia, anche ora la guarigione corporale rientra nei possibili effetti benefici del sacramento.

POTERI DEI DODICI E TESTIMONIANZA DI TUTTO IL POPOLO DI DIO

I poteri degli apostoli

Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo, e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo (*Mt* 18, 15-18).

Il versetto 18, dove si parla della facoltà di sciogliere e di legare, è strettamente incastonato nel brano che riguarda il comportamento da tenere verso il fratello peccatore, ed è per questo motivo che è necessario dare uno sguardo a tutto il contesto.

La prima frase è: «Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo». Una volta si diceva: «Se il tuo fratello ha mancato contro di te», ma gli studi più recenti hanno ap-

purato che i migliori codici e le migliori tradizioni non riportano questo riferimento all'offesa personale, che restringeva moltissimo la correzione fraterna. Il fratello va corretto anche se apparentemente non mi tocca e non mi fa danno.

Il primo tentativo è nel segreto; al secondo tentativo Gesù richiede due o tre testimoni, non con lo scopo di costringere l'altro e di sopraffare il colpevole, ma per accrescere l'autorità di chi gli parla: se due o tre gli testimoniano che il suo comportamento è colpevole, è più facile che si penta. Se anche questa procedura riservata fallisce, si passa alla comunità, all'assemblea, perché essa decida pubblicamente. Se ancora persevera nella sua colpa, il fratello deve essere considerato come un pagano e un peccatore pubblico.

È a questo punto che viene la frase solenne: «In verità vi dico, tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo, e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo». È la stessa promessa fatta a Pietro in Mt 16, 19. Ma di chi intende parlare Gesù: dell'assemblea che democraticamente decide o dei Dodici?

È una vecchia disputa che ha diviso per molti anni esegeti cattolici e protestanti, ma oggi è finalmente superata grazie a una migliore conoscenza del testo, dovuta al metodo attuale di esegesi. Mt 18, 15-20 costituisce, infatti, una raccolta di detti in origine indipendenti e raggruppati dall'evangelista. A livello redazionale, il v. 18 è messo in relazione con la regola della «*correctio fraterna*», e quindi con l'agire della «Chiesa» nei confronti del fratello ostinato.

Il potere degli apostoli di sciogliere i peccati

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli, per timore dei giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato

me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi!» (*Gv* 20, 19-25).

Il racconto della missione solenne con la quale Gesù invia gli apostoli dopo la sua risurrezione, è riportato da tutti gli evangelisti. Vi sono però alcune divergenze tra loro, sia nella forma che nel contenuto. Tra Giovanni e Luca, c'è una diversità solo formale, poiché ambedue collocano la missione il giorno della risurrezione, a Gerusalemme. Matteo, invece, la situa in Galilea, qualche tempo dopo. Marco, pur ricordando l'apparizione di Gesù il giorno della risurrezione, parla della missione comandata da Gesù agli apostoli con parole molto simili a quelle di Matteo, divergendo, invece, per quanto riguarda il luogo.

Vi sono, inoltre, tra le quattro redazioni, diversità di contenuto, che possono però completarsi a vicenda; questo vale almeno per le redazioni di Giovanni e Luca, e per quelle di Matteo e Marco tra loro. Per descriverle, almeno in modo generico, diremo che Matteo e Marco sottolineano l'invio degli apostoli a tutte le genti e il battesimo; mentre Giovanni e Luca, oltre che l'invio, sottolineano il perdono dei peccati. La tradizione più ricca ci sembra quella di Giovanni, ed è per questo che la esamineremo più attentamente.

L'apparizione avviene, in Giovanni, nel giorno della risurrezione, il primo della settimana secondo i giudei. Gli apostoli – il testo dice: «i discepoli» –, in numero di dieci, perché è assente Tommaso, hanno timore dei giudei. La notizia del sepolcro vuoto e la calunnia che il corpo sia stato rubato da loro, dovevano già circolare; da qui il timore, la porta serrata, e, di conseguenza, anche il fatto che Gesù entra a porte chiuse, rivelazione della condizione particolare di cui gode ormai il Risuscitato.

La prima parola che Gesù pronunzia è: «Pace a voi!». Dice questo per rassicurarli (giacché, come afferma Luca, credevano di vedere un fantasma), e mostra le sue mani e il suo costato. Sembra che Giovanni voglia sottolineare con ciò la corporeità di Gesù anche dopo la risurrezione, contro alcune eresie del tempo.

I discepoli gioiscono constatando che egli è veramente risorto e non è un fantasma, tanto più che – ci dice Luca – «mangiò davanti a loro». E allora che Gesù dice di nuovo: «Pace a voi!», e inizia il grande annunzio: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi!». Vi è qui tutta la teologia giovannea della missione di Cristo da parte del Padre, e del parallelismo tra la sua missione e quella affidata ai discepoli. «Come» è una congiunzione che significa similitudine e causalità. La missione degli apostoli continua quella di Gesù, e trova in essa il modello e l'origine. Per questo, nell'epistola agli Ebrei, Cristo è chiamato «Apostolo di Dio» (*Eb* 3, 1).

Detto questo, «alitò su di loro». Nella tradizione ebraica, il soffiare è un simbolo ben conosciuto, che esprime l'idea della creazione rinnovata. Il soffio viene usato da Dio per la creazione di Adamo, e, nella grande visione di Ezechiele (cf. *Ez* 37, 1ss.), quando la comunità dei morti diventa una comunità di viventi: «Dice il Signore Iddio: "Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti perché rivivano"» (*Ez* 37, 9). Troveremo lo Spirito che «ricrea» il giorno della Pentecoste, ma già fin d'ora, le parole di Gesù: «Ricevete lo Spirito Santo» sono vere, anche se la pienezza dello Spirito sarà appunto comunicata solo nella Pentecoste.

Infatti, la Chiesa, nel quinto Concilio ecumenico, il Costantinopolitano II, si è battuta contro Teodoro di Mopsuestia, per affermare che, dopo la risurrezione, gli apostoli non ricevettero lo Spirito solo in apparenza. Ci fu qualche cosa di reale che, per san Tommaso, fu un «segno» dello Spirito.

Le ultime parole: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete non saranno rimessi» indicano chiaramente quel potere di sciogliere e di legare.

Si è discusso, e si discute ancora, se il potere di rimettere i peccati viene dato a tutta la Chiesa, rappresentata dagli apostoli, oppure al solo gruppo apostolico degli Undici e ai loro successori. Dal contesto, sembra chiara una distinzione tra l'insieme dei discepoli e gli Undici; e la tradizione, riassunta dal Concilio di Trento, vi ha visto enunciato il sacramento della penitenza, quindi l'affermazione dei poteri speciali dati agli apostoli. Non bisogna, tuttavia, credere che le parole del Concilio di Trento siano esau-

stive del problema. In un'accezione più larga, la misericordia di Dio si attua attraverso l'intera Chiesa.

Tutti i fratelli sono profondamente uniti da quell'unico Spirito Santo che gli Undici ricevettero dopo la risurrezione e nella Pentecoste, in rappresentanza delle dodici tribù spirituali di Giuda, fino alla fine dei tempi.

L'apostolato dei fedeli

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad esser gettato via e calpestato dagli uomini.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli (cf. Mt 5, 13-16).

Questo passo risulta particolarmente importante, poiché è l'unico, nel Nuovo Testamento, che ha per oggetto l'insegnamento *esplicito* dell'apostolato dei fedeli (insegnamenti impliciti ve ne sono molti).

Il passo – che appare in Matteo nel contesto del Discorso della montagna – è collegato alle beatitudini e, particolarmente, all'ultima beatitudine, che è rivolta agli uditori nella seconda persona plurale: «Beati voi quando vi insulteranno» (cf. Mt 5, 11-12).

Si tratta, nel brano che stiamo meditando, di varie metafore per indicare l'apostolato dei discepoli di Gesù: quella del *sale*, della *luce*, della *città*, della *lucerna*. Tutte le metafore indicano i discepoli di Cristo, visti però nel loro complesso. Ce lo dice il v. 16: «Perché vedano le vostre buone opere e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli». L'apostolato cristiano viene così inteso comunitariamente.

Ma cerchiamo di comprendere meglio il significato delle singole parole.

Il *sale*, nel mondo greco-romano e nel mondo semitico, aveva una grande importanza. Plinio il Vecchio, nelle *Storie naturali* dice: «Niente più utile del sale e del sole» (31, 102). Il sale purifica, il sale dà gusto, il sale conserva; dà, in sostanza, valore a ciò che deve essere salato.

Circa la «terra», della quale si parla nello stesso versetto, non vuol dire che il sale è della terra, ma che è per la terra e per il mondo. D'ora in poi il *sale*, cioè i discepoli, saranno la condizione per il benessere morale dell'umanità. Se il sale diventa insipido, non serve più a niente, se non ad essere gettato via.

La metafora o il paragone della *luce* è anch'esso di immediata percezione: senza la luce ci sono le tenebre. I discepoli hanno perciò l'obbligo sociale di illuminare, testimoniando il vangelo.

Viene poi il paragone della *città*. Le città, allora, venivano spesso costruite sopra le colline, ed erano un'indicazione e un segnale. Nelle città vi erano i focolari accesi che, nella notte, indicavano la strada agli smarriti.

Vi è, inoltre, la *lucerna*. Questa metafora differisce leggermente da quella della *luce*. La lucerna infatti non ha luce, ma porta la luce; il significato però è lo stesso: «perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa». Per questo non deve essere messa sotto il moggio (il moggio era un recipiente per misurare il frumento della grandezza di 8,6 litri).

Queste bellissime metafore, dedicate all'apostolato cristiano, finiscono anche con l'indicarci il metodo migliore perché la luce risplenda: la vita. Si afferma infatti: «Splenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone». Sarà questa la strada maestra dell'evangelizzazione che dovranno percorrere i seguaci di Gesù.

PASQUALE FORESI